

**Elena Ficara, *The Form of Truth. Hegel's Philosophical Logic*, De Gruyter, Berlin/Boston 2021, pp. 230, € 109.95, ISBN 9783110703658**

*Giulia Bernard, Università degli Studi di Padova – Ruhr-Universität Bochum*

Nei resoconti contemporanei di storia della logica è tutt'altro che raro imbattersi nell'assunzione per cui la logica hegeliana sarebbe incompatibile con la logica formale. Le tesi di Hegel sulla logica sono all'origine di un imbarazzo generale, e il suo modo di concepire la contraddizione e la dialettica viene ritenuto non più praticabile perché gravato dall'ipoteca di una metafisica speculativa. L'obiettivo del recente volume di Elena Ficara è mostrare che invece "Hegel's logic, although non-formalised and non-formalistic in principle, is not anti-formal" (p.2). Nello specifico, il testo si può considerare come un tentativo di valutare la rilevanza della proposta hegeliana per la logica filosofica contemporanea a partire anzitutto da ciò che appare come la condivisione del medesimo tema: "for Hegel as well as for Aristotle and many other authors (including Frege), 'logic' is the study of the forms of truth, i.e. the forms that our thought can (or ought to) assume in searching for truth" (p.1).

Il binomio "forms of truth" – o "form of truth", nella versione al singolare che compare nel titolo – è il centro di una costellazione di istanze sotto cui l'A. organizza 16 contributi pubblicati tra il 2013 e il 2020. "Logic", "Form", "Truth", "Validity" e "Contradiction" intitolano le parti attraverso cui si dipana un'indagine di interesse tanto per chi si dedica alla logica formale e alla sua storia, quanto per chi è interessato ad alcuni dei dibattiti più recenti sulla filosofia hegeliana.

La prova di questa dualità si ha sin nella prima parte (capp.1-3), dedicata al programma hegeliano di una logica dialettica. Dopo aver distinto tra *das Logische* (l'elemento naturale in cui le forme di pensiero sono depositate come fatti, la cui normatività è indipendente dalla nostra decisione) e *die Logik* (l'indagine che focalizza l'attenzione su quelle forme), Ficara discute l'unitarietà di fondo di quest'ultima. Riprendendo la distinzione kantiana di intelletto e ragione, Hegel considererebbe in prima istanza una *Verstandeslogik* come "the descriptive activity of grasping the natural activity of forms" (p.16). Sulla base di questa stabilirebbe una *Vernunftlogik* dialettica che

rappresenterebbe “the critical, normative reflection on the same intellectual logic” (ibid.) – la sua “wahrhafte Kritik” (GW 21:77). Accanto alla difesa della unitarietà forte della disciplina logica, che “individuates the forms and conceptual determinations and at the same time criticises, or revises, them” (ibid.), della lettura di Ficara mi sembra rilevante il fatto che a essere oggetto di critica da parte di Hegel, perché insufficiente, sia la logica intellettuale e non quella naturale, laddove la maggiore inclusività della *Vernunftlogik* deriverebbe dalla sua “rootedness in the reality of things” – ossia, chiosa Ficara, “in its duties towards truth” (p.18). Quest’ultima inferenza, non priva di problemi, trova la sua prima giustificazione quando l’A. prende posizione nell’annoso dibattito sull’andare assieme in Hegel di logica e metafisica, sostenendo che dopo la svolta trascendentale le strutture dell’essere sono le strutture del pensiero sulla realtà, e le forme di pensiero valgono come espressioni di “how things stand”. Il che comporta secondo l’A. l’inseparabilità di logica e metafisica al livello delle pratiche ordinarie, una loro separabilità a livello disciplinare (la logica come indagine sulle forme di pensiero) e una rinnovata interconnessione all’altezza della logica razionale (p.25). Sulla base di questa disamina viene introdotto l’oggetto di studio principale: la logica filosofica come analisi critica e completa delle forme di pensiero. Nel presentarlo l’A. esplicita un accordo con Russell circa il modo generalissimo di concepire la logica filosofica nei termini di un’attività di estrazione delle forme depositate nel nostro linguaggio e pensiero ordinario. Senza invero soffermarsi sul funzionamento hegeliano di questa estrazione, Ficara evidenzia altrettanto la resistenza hegeliana a proporre un legame stringente tra logica matematica e logica filosofica, la quale si serve infatti del linguaggio naturale. Per giustificare come Hegel abbia successo nel rifiutare le visioni formalizzanti- astratte delle logiche a lui contemporanee, senza che questo comporti un abbandono del formale, nella seconda parte (capp.4-6) intitolata “Form” Ficara propone un’analisi delle lezioni berlinesi di storia della filosofia, che prosegue anche nelle sezioni successive del volume e rappresenta, a parere di chi scrive, una delle scelte di maggiore interesse nel contributo, stante la frequente trascuratezza di queste fonti per l’esame della logica. L’interesse dell’A. va nella direzione di pensare a un’operazione di “empowering forms” (p.64), che individui le dinamiche che permettono alle forme

logiche di non essere vuote di contenuto. Il punto si dimostra anzitutto nel confronto con l'empirismo speculativo di Aristotele, di cui Hegel critica il formalismo insufficiente: "forms are not 'formal' enough" (p.51), perché sono isolate, giustapposte, senza riflessione sulla maniera in cui si generano e si relazionano. Il confronto continua con gli stoici, che elaborano una considerazione della logica come delle strutture di pensiero che pensano l'essere; prosegue con una critica alla *lingua caratteristica* di Leibniz e termina in un dialogo con Kant, da cui Hegel eredita il senso di logica formale come analisi astratta che mira a ricercare l'universale normativo per il pensiero, sebbene si impegni, a differenza di Kant, in una critica delle forme di pensiero in quanto (i) dinamiche, (ii) esprimenti l'essenza, (iii) aventi una base concettuale, e (iv) implicanti la verità. La sezione si conclude con il riferimento al modo in cui sarebbe possibile leggere l'esercizio di formalizzazione della dialettica come compatibile con ciò che quest'ultima è nello spirito, vale a dire una ricostruzione critica delle relazioni concettuali.

La terza parte (capp.7-9), intitolata "Truth", si apre con l'esame di due istanze che sembrano minare alla base qualsiasi tentativo di riabilitare la logica hegeliana: la nota critica di Hegel alla capacità della proposizione di esporre la verità filosofica, che è concreta e speculativa, e il rifiuto del corrispondentismo. Se la logica standard considera la proposizione come l'unità minima che può essere vera o falsa, e quindi "truth-bearer", e formula la verità come corrispondenza della conoscenza con uno stato di cose, Hegel, secondo l'A., non intenderebbe mettere in questione il fatto che le proposizioni sono vettori di verità, ma mantenendo valido l'assunto della logica apofantica starebbe definendo la verità come proprietà della conoscenza scientifica, che per questi è scettica in quanto perennemente auto-critica. In secondo luogo, secondo l'A. sarebbe possibile dire che Hegel fa propria una versione classica di corrispondentismo, e la correggerebbe portando all'attenzione "the sort of reality we are talking about when we are talking about truth" (p.103). Nell'affermare che la verità significa dire come le cose stanno, Hegel si starebbe impegnando a specificare *il modo* in cui il pensiero concettuale esprime il reale: quando è completo e dialettico.

La quarta parte (capp.10-12) riguarda il concetto di validità. Ficara, riprendendo una tesi interpretativa di Brandom, afferma

che il pensiero speculativo non è altro che “inferential moves unfolded in dialectically valid inferences” (p.147), laddove per inferenza valida si intende quella per cui, posta una certa cosa, la sua conseguenza segue per necessità del suo essere. Le determinazioni concettuali, dapprima fissate e isolate, una volta messe in relazione al loro opposto si disintegrano (Hegel impiega il termine *Auflösung*). Dalla dispersione del concetto emerge la verità, “the concreteness of the concept, i.e. its complete meaning” (ibid). In relazione a questo assunto sembrano lasciarsi individuare tre concetti di dialettica rintracciabili nei corsi di storia della filosofia. In particolare, l’A. distingue tra la produzione di contraddizioni in ogni discorso (dialettica esterna dei sofisti), l’esame di determinazioni concettuali al fine di mostrare le loro necessarie contraddizioni e dichiarare falso il concetto che le ospita (dialettica interna di Zenone, con risultato negativo) e, infine, l’analisi sistematica delle contraddizioni, che sono così la determinazione di ciò che è il concetto (dialettica interna con risultato positivo, da Platone e Aristotele). A partire da qui, Ficara colloca l’indagine hegeliana nell’ambito della storia della logica, in particolare in quella dell’argomento sulla *consequentia mirabilis*, in base a cui da una certa premessa A segue  $\neg A$ . Per Hegel a essere vero non sarebbe A, ma il passaggio da A a  $\neg A$ : “the true meaning of the concept of being is formally expressible by the (inferential) movement from one determination (p: ‘being is nothing’) to its negation ( $\neg p$ : ‘it is not the case that being is nothing’) and vice versa, that is by the biconditional:  $p \leftrightarrow \neg p$ ” (p.157). Il pensiero concettuale è “the basis of genuinely valid and sound inferences” (p.163-164) e la contraddizione  $A \leftrightarrow \neg A$  costituisce la forma della verità, espressa in un bicondizionale in cui  $A \rightarrow \neg A$  non è separabile da  $\neg A \rightarrow A$ .

Proprio il tema della contraddizione dialettica è al centro dell’ultima parte (capp.13-16) del volume. Qui l’A. difende la tesi secondo cui Hegel, nel prendere in considerazione la negazione e la contraddizione, sarebbe interessato a formulare “a specific theory about the link joining the two terms of an antinomy” (p.173). Le contraddizioni – l’uomo è libero ed è necessitato – hanno la forma di una coppia di proposizioni di cui l’una è la negazione dell’altra. Il loro “link” è quello di necessaria implicazione, e non semplice giustapposizione. La negazione è dunque “contradictory forming operator” (p.180)

interno al contenuto concettuale, produttivo per la sua configurazione. Nel bicondizionale, la tesi negativa (l'uomo non è libero) non comporta la negazione del concetto (libertà), perché è parte integrante del suo senso; d'altra parte, essa non implica la semplice affermazione della tesi (l'uomo è libero), quanto invece la contraddizione per cui l'uomo è libero *se e solo se* non lo è. La possibilità di pensare a un criterio formale per contraddizioni vere che non abbiano come esito l'esplosione del linguaggio e della logica è il guadagno hegeliano che in conclusione del volume viene rivendicato per le contemporanee teorie paraconsistenti.

Nel complesso, il contributo di Ficara, apprezzabile per chiarezza espositiva, riesce con successo a mostrare l'integrabilità della logica hegeliana nella storia della logica. La scelta dell'A. di servirsi dei corsi di storia della filosofia per l'indagine sui concetti logici appare in questo senso particolarmente produttiva.

A conti fatti, tuttavia, si rendono manifeste alcune criticità. Seppure appaia convincente l'organizzazione di materiali già pubblicati, e risulti notevole lo sforzo di Ficara di ribadire a più riprese i legami tra le questioni, permane un senso di relativa autonomia dei temi, anche a causa dello spazio ridotto riservato ad approfondire e sviluppare le loro implicazioni fondamentali. Esempio di questo è proprio il ruolo della contraddizione per il programma di una logica dialettica, come "form of truth". Secondo l'A. la verità di una determinazione consisterebbe nel movimento tramite cui essa rimanda al suo altro e in questa contraddizione assume la propria determinatezza. Il punto è che però *proprio questa verità*, superiore all'unilateralità falsa di ciascuno dei due sensi per cui  $A \rightarrow \neg A$  e  $\neg A \rightarrow A$ , non viene solo stabilizzata, ma mostrata nel suo rimandare *oltre sé* a determinazioni capaci di articolare questa stessa contraddizione in maniera ulteriormente giustificata. Una simile dinamica è in gioco nella *Scienza della logica*, che non rappresenta l'interesse primo di Ficara, la quale infatti sceglie di rivolgersi alle lezioni di storia della filosofia. La questione, tuttavia, mi sembra decisiva perché porta a evidenza la possibilità di pensare a una verità che, proprio perché è in certo senso completa, apre oltre sé, rimanda a forme ulteriori di articolazione della propria contraddizione, che non intervengono solo sulla falsità (l'unilateralità del pensare l'uomo *solo* come libero, o *solo* come necessitato), ma in certo senso sul suo essere vera ( $A \leftrightarrow \neg A$ ).

Cosa vuol dire conservare una verità? E come pensare la sua apertura alla *propria* ridefinizione in un movimento discorsivo che tenga insieme, inseparabilmente, la legittimità di una verità raggiunta in un certo elemento, e le *sue* estensioni e correzioni? In breve: che forma hanno *le verità* della verità?

È uno dei meriti di Ficara aver ribadito che l'esigenza di completezza non è "extra-logical" (p.164) e che deve essere articolata in maniera formale. Rimane però l'impressione che la possibilità di giustificare il modo in cui Hegel pensa la verità nella sua polisemia strutturale – al plurale – risieda in un'indagine ulteriore sul funzionamento del sistema: delle sue *logiche* reali, e della logica come "die erste und letzte Wissenschaft" (GW 23,2: 445; 516).

### **Bibliografia**

G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik*, erster Band, *Die objektive Logik*, erstes Buch, *Das Sein (1831)*, hrsg. von F. Hogemann und W. Jaeschke, Meiner, GW 21, Hamburg 1985  
-, *Vorlesungen über die Wissenschaft der Logik II, Nachschriften zu den Kollegien der Jahre 1828, 1829 und 1831*, hrsg. von Annette Sell, Meiner, GW 23,2, Hamburg 2015